

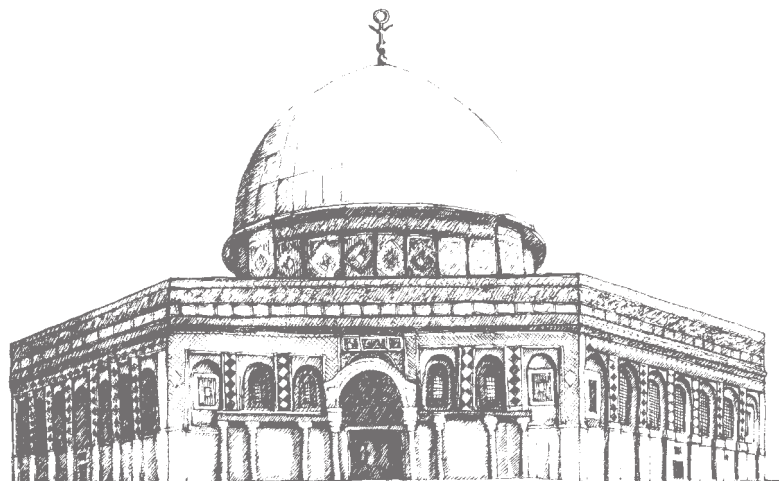
Anna Spinelli

ARTE ISLAMICA

LA MISURA DEL METAFISICO

VOLUME I

Illustrazioni di
Leonardo Langella



Fernandel
scientifica

© Copyright 2008 FERNANDEL

Via Col di Lana, 23 – Ravenna
Tel. 0544 401290 Fax 0544 1930153
www.fernandel.it/scientifica
fernandel@fernandel.it
ISBN 978-88-87433-94-4

In copertina:
Dettaglio da una moschea del complesso Po-i Kalyan.
Buchara, XII-XX secolo (Foto Flash Ravenna)

Premessa

Anni di studio e poi d'insegnamento della storia dell'arte islamica mi hanno gradualmente convinto della necessità di tentare una qualche sistematizzazione della materia al di fuori dei canoni di paragone con la storia dell'arte occidentale; sicuramente fuorvianti in tale applicazione.

L'arte islamica è un argomento vasto, impegnativo e al contempo affascinante. Ha il fascino di terre lontane, dell'oriente. Quello che promana da cupole di un vertiginoso azzurro o da soffici tappeti dai cromatismi squillanti.

La storia dell'arte islamica si sviluppa all'interno dell'orientalismo dotto, quello che ha pervaso l'Europa a partire dalle prime descrizioni riportate in patria dalla spedizione napoleonica in Egitto ai primi dell'Ottocento. Forse solo psicologia e sociologia potrebbero oggi chiarire le ragioni di mode, attrazione, studi tanto tenaci nel tempo da arrivare ad influenzare la nostra sensibilità artistica. Un'influenza che si coglie già nel Gotico come nel Barocco, e che arriva senza pause alla modernità di arti quali il fumetto o l'immagine pubblicitaria.

La tradizione accademica ottocentesca insegna a vedere nelle arti dei paesi orientali una grandezza solo passata, che accomuna nell'immaginario di poi gli imperatori cinesi ai faraoni. È una tradizione che riduce l'espressività del mondo islamico a una sorta d'incidente di percorso, magari folcloristico, davanti al quale gli stessi dotti oscillano fra l'attrazione e un distacco a volte infastidito. Il che è in sostanza un modo per limitarsi e autolimitarsi, fermandosi al paragone – ribadisco fuorviante, mi si permetta – col nostro classicismo. Paragone penalizzante per l'espressione creativa di quelle che un tempo furono le terre del Califfato. Epoca, quella califfale, che per noi confina con quella delle "Mille e una notte"; impressione mediata da stampe sparse tra le pagine mirabolanti di viaggiatori avventurosi, così come dai fasti hollywoodiani. Terre, quelle califfali, che coprono una grossa fetta del mondo abitato, dal Marocco e dalla riconquistata – o forse persa – Andalusia, fino all'India del "Gran Mogol" e al Turchestan, da dove parte la leggendaria Via della Seta.

La realtà dell'arte islamica presa a sé, sfrondata per quanto possibile dai pregiudizi del nostro immaginario, è tutt'altro che folklore o incerte strutture architettoniche colorate allo scopo di celare la povertà dei materiali. Tecnicamente è un'arte che tocca ogni suppellettile della casa come del palazzo; gli spazi del mercato come quelli della moschea. Definita frettolosamente iconofobica – talvolta, con superficialità erronea, iconoclasta – essa opta in

realtà per una scelta aniconica in favore di un intimismo riflessivo per cui in occidente si è persa l'attitudine. Le grandi architetture di castelli come l'Alhambra possono apparire assurdamente fantasmagoriche nella decorazione quanto disordinate nell'alzato architettonico. In realtà l'architettura islamica ha già fin dall'origine caratteristiche adattive e d'impatto calibrato sull'ambiente, concezioni di cui in occidente si comincia a ragionare solo oggi.

Quanto alle decorazioni, agli arabeschi, considerati un florilegio di forme e colore senza senso, vi è ben più da dire che non di una caotica e ingenua casualità.

La scelta aniconica dell'arte islamica è soprattutto l'opzione verso una vertiginosa apertura del pensiero. Se ciò che siamo abituati a considerare bello e classico ha un aspetto definito, maestoso, imponente quanto un *kolossal* cinematografico, la ricchezza di colori, forme, geometrie e simboli dell'arabesco è come la lettura di un libro. È l'invito a guardare in prima persona dentro e attorno a sé, a "immaginare", attraverso una spiritualità aperta, rilassata e liberamente attonita, ciò che riempie lo spazio verso l'infinitamente piccolo così come verso l'infinitamente grande.

Pensare, scrivere, fare, sono scintille di divinità infuse nell'essere umano. Perciò l'arte islamica è l'espressione di una gioia creativa che tocca ogni cosa, accogliendo retaggi antichi, rileggendoli, rendendoli parte di una nuova creazione: l'opera d'arte. Poesia e canzonetta si mescolano e si alimentano l'una con l'altra; calligrafia e matematica duettano alla ricerca della perfezione nell'unicità imperfetta dell'opera umana. La fantasmagoria di ricami e tessiture carichi di valori familiari, e perciò amati, è sciorinata sulle pareti maiolicate, scivola giocando con la luce nelle griglie alle finestre, nei rilievi in stucco dai decori criptici, dando forma all'introspezione, al linguaggio simbolico universale.

È così arte a tutti gli effetti il trionfo colorato di ricami e nodi che i popoli nomadi, Arabi e Turchi, hanno portato nelle realizzazioni stanziali della civiltà califfale. Sono arte i giardini che contornano mausolei eretti a trionfo di un'immortalità serena e sicura. Sono arte le quinte dei grandi portali monumentali dalle proporzioni oniriche; opere che umili vasai ignoti hanno velato di promesse gioiose nella festa assoluta. Perché colori e forme sono la festa di passaggio tra la materia anonima del quotidiano e quella inafferrabile ma concreta dell'armonia.

Nota: I versi di poesie e canzoni citati in tutto il testo sono parzialmente tratti dalle antologie letterarie e musicali citate in bibliografia, in calce al secondo volume.

Il mondo arabo delle origini

Maometto portò gli Arabi quale forza attiva nella storia nel VII secolo, e da quel momento in poi essi esistettero come nazione e come cultura. Avrebbero prodotto grandi mutamenti di costume, sociali e ambientali. Sarebbero stati patroni di uno sviluppo artistico vasto quanto eclettico, capace di accogliere ideologie e tecniche precedenti, portando le prime a uno sviluppo speculativo dal carattere proprio quanto – allo stesso tempo – evocativo e permeato di infinite sfaccettature; e recuperando attraverso le seconde conoscenze che avrebbero portato le scienze a notevoli passi evolutivi, e non solo nel mondo islamizzato.

Non si trattava comunque di genti uscite dal nulla. C'era già una loro storia non scritta di cui si possono tracciare linee sbiadite spigolando nelle fonti antiche, nelle tradizioni, nei monumenti archeologici della stessa penisola araba e dell'area siriana nel Vicino Oriente; nella tradizione degli scambi commerciali e dei contatti che avevano segnato la storia di tutta l'antichità.

Esistono bibliche citazioni di tribù; benché mai gli Arabi vengano menzionati espressamente. I Babilonesi, più vicini a una vera e propria sedentarizzazione organizzata in forma statale, considerarono i nomadi razziatori sui loro confini un vero flagello. Per coloro che faticosamente vivevano aggrappati ai frutti di un territorio i Beduini furono le genti che non conoscono il grano; coloro che non hanno casa; quelli che mangiano carne cruda; che non seppelliscono i loro morti; in una parola la negazione stessa della civiltà.

La reale situazione dell'Arabia preislamica non è facilmente definibile. La suddivisione tra sedentari a Sud (l'antica Arabia Felix), e nomadi a Nord (Beduini veri e propri) è l'unica con qualche fondamento. Ma come i Beduini nel loro costante peregrinare tesero a fermarsi sempre più nei luoghi adatti a fornire una forma di sopravvivenza relativamente costante, altrettanto accade per i sedentari che talvolta, per l'inaridimento dei suoli eccessivamente sfruttati o per le devastazioni a seguito di cataclismi naturali o guerre, si spostarono alla ricerca di una nuova patria. È più corretto definire gli Arabi della penisola araba seminomadi piuttosto che veri e propri nomadi. I sedentari, da sempre tesero ad arroccarsi nelle fertili pur se ristrette valli costiere, dove le rugiade e le nebbie suppliscono alla carenza idrica; nello 'Asir, nello Yemen, nell'Ḥaḍramaut, nel Makhran, l'antica Arabia Felix, e nella stretta fascia costiera dell'Oman e del Golfo di Bahrain.

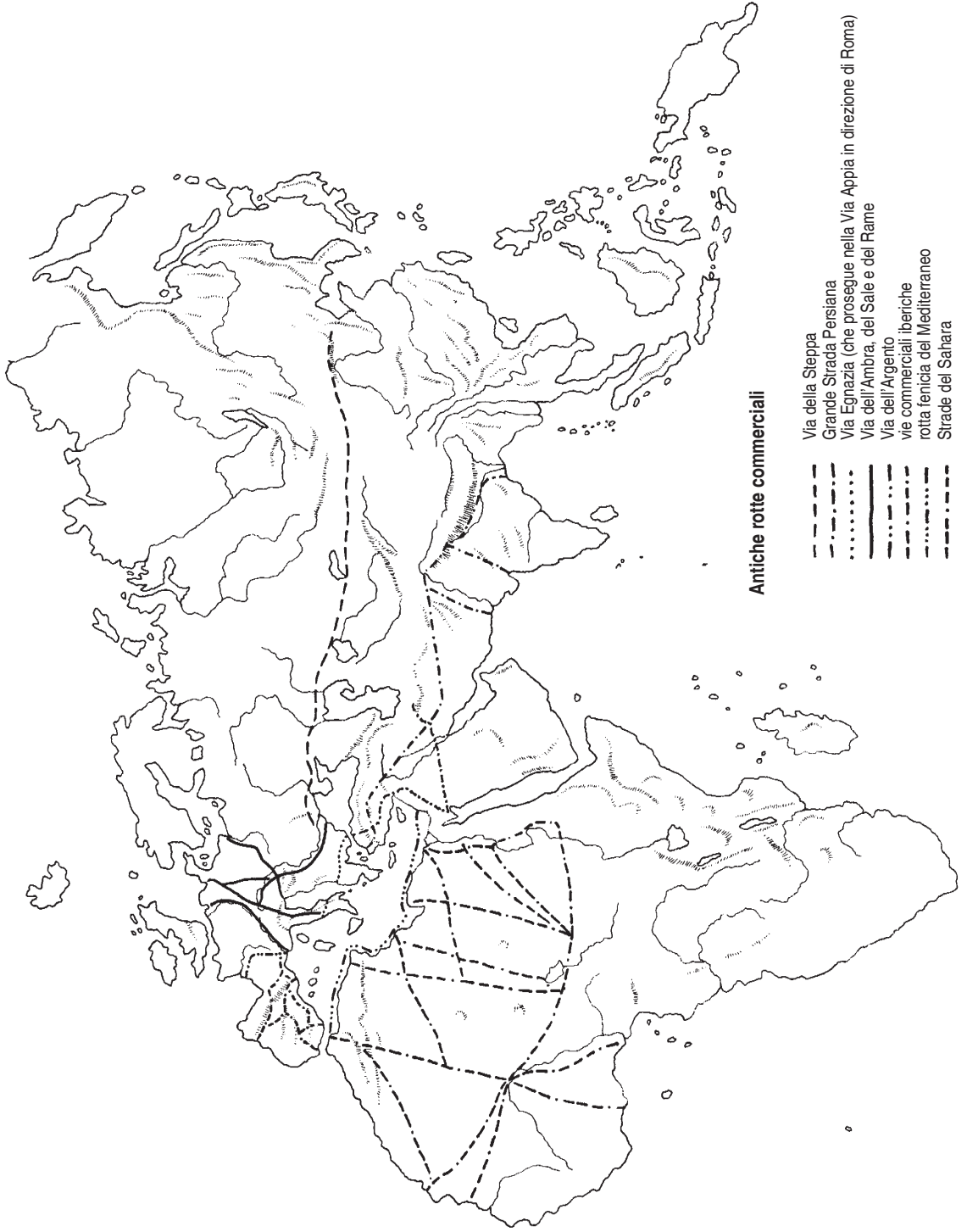
I Beduini invece, furono più o meno dovunque; dai deserti centrali agli stessi paesi abitati dai sedentari. Si spostavano da un'oasi all'altra, da un pascolo all'altro quando le rare piogge facevano spuntare l'erba per le loro greggi e mandrie, o quando le stagioni promettevano una ripresa della vegetazione. I grandi regni dell'antichità serviti dalle millenarie vie commerciali si appoggiarono ai Beduini per i commerci lungo la Via dell'Incenso, la carovaniere che attraversa l'Arabia.

I sedentari: i regni meridionali

La parte meridionale della penisola araba fu abitata dapprima sul Golfo Persico, in territori che, pur essendo carenti di tutto, erano da un punto di vista commerciale altamente strategici, dal momento che potevano mettere in comunicazione la Mesopotamia e l'Iran. Da quest'ultimo già durante il III millennio a.C. venivano esportati pietra calcarea e basaltica, legname, pietre semipreziose, mentre i Sumeri erano in grado di esportare grano e orzo. La costa iranica non fornisce luoghi adatti alla formazione di porti, diversamente dalla costa araba, che anticamente era anche ricca d'acqua dolce; per cui le barche arabe riuscivano a organizzare operazioni di carico e scarico sulla costa iraniana e potevano risalire a Nord seguendo i due fiumi mesopotamici. In questo attivo scambio commerciale si inserivano anche i contatti con i regni della Valle dell'Indo, altrettanto facilmente raggiungibili sull'onda di correnti stagionali e costanti. Fu l'epoca della formazione di una federazione di porti arabi, quella di Dilmun di cui resta oggi abitata solo la zona di Bahrain, che attivò lo sviluppo di una cultura stanziale, con una propria architettura urbana e sepolture a tumulo. Una civiltà composta di apporti anche lontani, che ha lasciato tracce di una solida tecnica muraria, di produzione metallurgica e di terrecotte. Materiali tutti che dimostrano affinità con le culture mesopotamiche e quelle dell'Indo. I porti di Dilmun erano attrezzati con magazzini, e le città avevano templi che soprintendevano alla stessa funzione come nei regni mesopotamici. Più a Sud sulla stessa costa, in area omanita si sviluppò il regno di Magan, fonte di rame, pietra e diorite da intaglio e anche legno pregiato per la carpenteria navale. Lascia prodotti in terracotta con dettagli propri, perline in *faïence*¹ verde-blu, perle cubiche in osso, e tracce di tumuli, come a Dilmun, costruiti a corsi lapidei di pietre piatte sporgenti verso l'interno, oltre a torri difensive in mattoni crudi o a blocchi in muratura poste agli incroci di vie carovaniere costiere con le piste che si inoltravano verso l'interno.

I rivolgimenti che coinvolsero la Mesopotamia all'inizio del II millennio a.C. ridussero drasticamente i commerci, relegando Magan a semplice merca-

1. Si tratta di una ceramica vetrosa e compatta, nota anche come "fritta" di cui si parlerà nel capitolo relativo alla storia della ceramica.



to del golfo. Sarebbe stato raggiunto dagli Achemenidi nel I millennio a.C. che avrebbero importato il sistema di irrigazione a *qanāt*¹. Il dominio persiano si sarebbe fatto sentire anche in tempi storici più recenti, sotto l'Impero Sasanide iniziale, quando la Persia cercò di utilizzare i porti arabi riorganizzandone le strutture, le strade, le fortificazioni e le canalizzazioni per l'irrigazione.

I commerci investirono anche la regione sudoccidentale costiera dell'Arabia attraverso il commercio di incenso e mirra, raccolti nell'entroterra o importati dal Corno d'Africa tra il III e il I millennio a.C. Le merci venivano convogliate verso l'Egitto e il Mediterraneo, e verso la metà del II millennio a.C. l'impiego delle rotte monsoniche permise ai porti arabi di inserirsi tra i capolinea principali della Via delle Spezie, fattore che avrebbe ridotto drasticamente i commerci sulle carovaniere interne asiatiche. Durante il I millennio a.C. i porti arabi occidentali sono frequentati anche da Romani, Egiziani ed Ebrei che a loro volta entrarono in contatto con la Via delle Spezie. La ricchezza che toccò la regione favorì lo sviluppo di agricoltura nelle valli sul versante interno delle catene montuose costiere. Si svilupparono città rette con un sistema sostanzialmente tribale che da sedi di nomadismo e pastorizia tenderanno a diventare mercati carovaniere referenti ai mercati settentrionali dei Nabatei.

Il maggior periodo di fioritura dell'Arabia meridionale si può collocare tra l'VIII e il III secolo a.C. Al successo della più antica dinastia di cui conosciamo il nome, quella dei Minei, seguì quello dei Sabei, per noi immortalati dalle vicende della regina di Saba. Regno potente davanti al quale nulla poterono le truppe di Elio Gallo nel 24-25 a.C., sconfitto in partenza davanti alle sue imprendibili roccaforti. All'interno del governo sabeo si fece strada la stirpe tribale di Himyar che succedette ai Sabei concludendo il periodo aureo dell'Arabia delle spezie; prodotti di cui pochi coltivati in maniera intensiva sul territorio; i più captati tramite i traffici marittimi dall'area indiana e somala, e convogliati verso quella mediterranea. I commerci segnavano la vita della nazione, governata da un re sacerdote, *mukarrib*², assistito da una serie di consiglieri; non diversamente da quanto era accaduto per secoli in area mesopotamica. Gli dei formavano un ricco pantheon in cui comparivano figure note anche ad altri gruppi semiti, per esempio Astarte e Shams³. L'istituto familiare e il diritto regolavano la vita quotidiana, su basi che avevano una radice tribale, sulla quale si innestò probabilmente una suddivisione castale. La lingua, pur essendo di ceppo arabo, era diversa da quella dei Beduini.

Ad una certa decadenza nel IV secolo della nostra era, forse dovuta alle mutate situazioni nell'area mediterranea che non era più in grado di assorbire il mercato di beni di pregio, si sommò un'invasione dei regni cristiani di Abis-

1. Per il funzionamento dei *qanāt*, canali sotterranei per l'irrigazione, si veda più oltre il capitolo relativo all'architettura del giardino.

2. Termine forse affine a *makrab*, "santuario".

3. Personificazioni di Venere e del Sole.

sinia. Il pretesto venne probabilmente dall'ebraizzazione dei regni sudarabici, dove una forte migrazione ebraica (soprattutto dopo la distruzione di Gerusalemme) aveva diffuso la nuova fede; mentre coloni cristiani erano emigrati in Abissinia. Persino un re himyarita si convertì all'ebraismo, scontrandosi con le prospere comunità cristiane di agricoltori e commercianti che prese a perseguire.

Gli Abissini, in veste di difensori, si installarono nelle terre da cui un tempo i loro avi erano emigrati, e costruirono persino una cattedrale cristiana per fare concorrenza al santuario allora politeista della Mecca (tappa carovaniera importante favorita dai vecchi poteri). I meccani risposero alla provocazione profanando la chiesa, e l'allora sovrano abissino dell'Arabia meridionale fece partire una spedizione punitiva che egli stesso guidò seduto su un elefante. Fu sconfitto da un'epidemia ancor prima d'ingaggiar battaglia, e la gente di Mecca, che non aveva mai visto il pachiderma, ricordò a lungo l'evento, che si tinse di prodigioso. Infatti a quello stesso anno sarebbe poi stata fatta risalire la nascita di Maometto. La popolazione sudarabica, stanca dei dominatori stranieri che appoggiavano in fondo solo una minoranza religiosa, si sollevò alla guida di un principe di stirpe himyarita. Questi chiese soccorso ai Persiani per liberare il proprio paese, ma decretò la fine dei regni meridionali. Infatti la Persia se li annetté come satrapia di confine, abbandonando il territorio all'incuria e alle invasioni dei Beduini nomadi. Si sarebbe formata una popolazione discendente dai coloni persiani e dai pescatori indigeni.

Dal punto di vista artistico l'Arabia meridionale ha reso una gran quantità di statuette di alabastro e marmo, con teste ritratto, vasi, tavolette di argilla intagliata e modanature architettoniche. Materiali preziosi che dimostrano la ricchezza di contatti con tutte le culture del passato, dove le simbologie e le tradizioni religiose del Vicino e Medio Oriente si sommano e si mescolano lasciando preziose indicazioni sull'importanza di determinati stilemi. Per esempio le mezzelune con la stella o le teste di animali con le corna (tori, arieti, stambecchi) riportano alle conoscenze degli influssi lunari sull'agricoltura e le maree, inseriti in un discorso religioso. Le lingue in uso furono dialetti del gruppo meridionale delle lingue semitiche, di cui restano epigrafi in scrittura consonantica.

I sedentari: i regni settentrionali

A parte i regni meridionali stretti su una sottile fascia costiera, il resto della penisola araba non forniva grandi prospettive di sopravvivenza; perciò le migrazioni di intere tribù furono costanti nei millenni. Il deserto siriano e la Mesopotamia furono spesso popolati da genti arabe grazie all'attrattiva fornita dai capolinea mercantili sulle carovaniere. Esse poterono entrare in contatto con importanti culture e civiltà, avviandosi a loro volta verso l'integrazione

in una cultura più o meno stanziale. Tra loro vengono menzionati i Liḥyān higiazeni. Gli abitanti nomadi o seminomadi di queste terre ad est del Mare Mediterraneo furono chiamati Saraceni già dai Greci; nome la cui origine parte da un termine in parte anche arabo, *sharqī*, dai significati di “alba”, “oriente”, “attraversare il mondo da una parte all'altra come il Sole”. Caratteristica quest'ultima dei Beduini; anche se il termine fu applicato soprattutto a tribù di origine sudarabica.

I Nabatei – Migrati dallo Ḥiḡāz in un tempo non identificabile con sicurezza, si arroccarono su un altipiano sotto cui era un passo obbligato della via carovaniere per Gaza, assalendo le carovane di passaggio o costringendole a pagare un riscatto. I Persiani non riuscirono mai ad averne ragione, e gli *Anbat*, i nabatei, estesero il loro potere fino ad arrivare alla conquista di Damasco nel I secolo a.C. Benché presto soggiogati dai Romani, i re nabatei rimasero in carica come governatori della regione fino alla conquista di Traiano, che a quel punto fece della loro terra una provincia romana col nome di Arabia Petrea, condannandola ad una stasi commerciale in cui soffocò.

Tadmor – A guadagnare della sconfitta dei Nabatei fu Palmira, o Tadmor, oasi antichissima a sua volta popolata da Arabi, sorta presso una sorgente d'acqua sulla carovaniere tra Homs e l'Eufrate. I Palmireni, nella loro posizione su un confine importante, seppero allearsi coi vicini Parti, che la sfruttavano come terra franca verso l'occidente. Ciò permise a Palmira di diventare un fiorente centro commerciale non disturbato e anzi spesso protetto dagli stessi Romani. Le ricchezze e il potere di Palmira crebbero nei primi secoli della nostra era; fino ad estenderne l'influenza all'Egitto e all'Asia Minore. Fu l'imperatore Aureliano a conquistare e distruggere il nucleo del regno nel 272. Rinata la città nella provincia ormai romana dell'Arabia Deserta, vide la propria fortuna declinare rapidamente, poiché le incessanti ostilità tra Persiani e Romani avevano sbarrato i confini.

Il mondo beduino

Fra il III e il VI secolo d.C. nel Nord del mondo arabo declinò l'Impero Romano e a Sud ugual sorte subirono gli stati dell'area yemenita. Ciò favorì la ripresa e la diffusione del nomadismo originario che a settentrione giunse fino ai confini dell'Impero di Bisanzio e di quello sasanide. Le due grandi potenze, per difendersi dai Beduini in Siria e Mesopotamia, favorirono il formarsi tra gli Arabi di cosiddetti stati cuscinetto retti da tribù seminomadi. I Banū Ghassan per Bisanzio, semistanziali nei deserti della Siria orientale, e i Banū Lakhm per i Persiani, con una sede fissa ad Al-Hira, sull'Eufrate, si dettero battaglia in nome dei relativi protettori, fungendo contemporaneamente da filtro tra la civiltà urbane e il mondo beduino. Comparvero nel VI secolo, quando ormai le grandi capitali sulle carovaniere come Palmira erano decadute; ed

erano saraceni. Cristiani entrambi di nome (Monofisiti¹ i Ghassanidi e Nestoriani² i Lakhmidi), affascinavano i confratelli del deserto con i loro conventi, i romitaggi e il vino delle loro bettole. Ferocissimi in guerra tra di loro, vissero un paio di secoli tesi al loro compito politico, dando vita ad un'epopea leggendaria che costituì la parte più antica della letteratura araba, con principi poeti³ consegnati alla storia attraverso epiche leggende personali.

L'unico altro accenno statale nella penisola araba fu quello dei Banū Kindah nel Neged. La loro fortuna durò pochi decenni e si dissolse così come era nata al primo tentativo di scontro con i Banū Lakhm.

LA BA'DĀWA O BEDUINITÀ

La Bibbia narra la storia di Agar, la schiava egiziana di Sara, che partorì un figlio ad Abramo al posto della moglie sterile. Inorgogliata dal proprio stato, Agar si rivoltò a Sara, che a sua volta la maltrattò, tanto che la schiava fuggì nel deserto. Là un angelo scese a parlarle e le disse:

«...partorirai un figlio e lo chiamerai Ismaele, perché il Signore ha ascoltato la tua afflizione. Egli sarà come un onagro; la sua mano sarà contro tutti e la mano di tutti contro di lui e abiterà di fronte a tutti i suoi fratelli» (GEN XVI 11-12).

Dopo la nascita del bambino, Agar dovette fare i conti col figlio di Sara, Isacco. Allora Abramo, convinto dal Signore attraverso la volontà di Sara, mandò via Agar e Ismaele che si persero nel deserto finendo le scorte di acqua.

«...Tutta l'acqua dell'otre era venuta a mancare. Allora essa depose il fanciullo sotto un cespuglio e andò a sedersi di fronte, alla distanza di un tiro d'arco, perché diceva: "Non voglio veder morire il fanciullo!". Quando gli si fu seduta di fronte, egli alzò la voce e pianse. Ma Dio udì la voce del fanciullo e un angelo di Dio chiamò Agar dal cielo e le disse: "Che hai, Agar? Non temere, perché Dio ha udito la voce del fanciullo là dove si trova. Alzati, prendi il fanciullo e tienilo per mano, perché io ne farò una grande nazione". Dio le aprì gli occhi ed essa vide un pozzo d'acqua...» (GEN XXI 15-19).

La storia, all'incirca negli stessi termini, è riportata anche dalla tradizione islamica, e ci consegna un'origine degli Arabi come fratelli degli Ebrei, nomadi come loro, ma più insofferenti, liberi, indomabili.

Notizie dell'esistenza dei Beduini le abbiamo a partire dal terzo millennio a.C.; secoli durante i quali essi vivono con sporadici ma necessari contatti con

1. Il Monofisismo afferma la presenza in Cristo di un'unica natura, solo divina.

2. Il Nestorianesimo si sviluppa nel V secolo in Persia. Afferma la presenza in Cristo di due persone, uomo e Dio, moralmente legate.

3. Il termine normalmente tradotto come principe dall'arabo è *amīr*, che può essere letto anche come comandante o condottiero. Fattore che mette persone designate come tali in una certa qual luce eroica.

le genti di città, e la loro economia ruota attorno al cammello e alle greggi di capre. Essi sfruttano i prodotti del loro allevamento che scambiano con altri beni necessari alla vita. La sopravvivenza è già garantita da quanto hanno, sanno fare, o ricavare, pur da un ambiente ostile come il deserto. Un'altra forma di sopravvivenza è quella del trasporto carovaniero da loro perfettamente organizzato attraverso la stessa penisola arabica.

Il beduino – È un individualista che si ritiene superiore ad ogni altro uomo, in particolare ai disprezzati sedentari e agli uomini delle altre tribù. Insofferente e anarchico, segue, come unica legge – se lo vuole – quella della solidarietà tribale. Ma non esita ad abbandonare una tribù per affiliarsi ad un'altra, o addirittura a compiere azioni che lo trasformano in un reietto, una creatura che tutti hanno il diritto di uccidere. La sua attività è la razzia, contro altre tribù o carovane; senza spargimento di sangue, in onore al suo concetto di cavalleria. Tuttavia sa diventare crudele e sanguinario per tener fede al suo ideale di virilità, la *murūw'a*.

Il suo ideale etico è primitivo: magnanimità nella rinuncia e nell'ostentazione del dono e dell'ospitalità. È ospitale quindi, generoso, fiero, dignitoso, assolutamente tradizionalista, coraggioso ad oltranza. Si presenta con eloquenza ed estro poetico, ma all'occasione sa comportarsi in maniera efferata. Ha due soli sogni di ricchezza: l'acqua e i datteri; due aspirazioni: il cibo e la donna. Le sue attività sono costituite dall'allevamento, dalla caccia, dalla razzia. Solo i più evoluti possono permettersi l'ingaggio nel commercio carovaniero. Egli considera ogni estraneo un nemico. Le sue ricchezze sono il cammello – insostituibile sia vivo che morto – e il cavallo: un lusso. Il cammello è un mezzo di locomozione, cibo (latte e carne), cura (certe parti del suo corpo vengono usate come medicinali), calore (lo sterco è un ottimo combustibile), abbigliamento (la pelle e la lana). Il cavallo, divenuto per il suo isolamento un purosangue, avrebbe sviluppato col tempo doti di rapidità, scatto, fantasia. Capace di manovre sorprendenti non tollera che la mano e il peso del padrone, e non accetta cibo da estranei. La dieta del beduino è sorprendentemente frugale quando non uccide animali per una festa o per gratificare un ospite. Focaccia o grano abbrustolito, accompagnati da acqua o latte, che fanno da contorno ai datteri.

La donna – Amata finché è giovane, piacente o di carattere, oppure autonoma, una volta sposata finisce per soccombere alla pesante vita nomade in cui diventa una serva, per definizione acida e brontolona. Nel mondo tribale non esiste posto per l'amore romantico se non in qualche raro caso tramandato dalla poesia; ma ciò che muove verso la donna è sostanzialmente l'istinto. Tuttavia, a favore della donna nel mondo beduino c'è un certa libertà, che permette a donne belle o intelligenti, virtuose, scaltre o di spirito (come le poetesse o le cantanti) di farsi strada, di essere rispettate, ricordate, immortalate più di quanto non accada nel mondo islamico sedentario. Esse possono anche andarsene e cercarsi un altro marito se quello che hanno sposato le maltratta. Il

rovescio della medaglia è la donna che invecchiata sotto la soperchia durezza del lavoro, viene detestata, svilita, presa in giro.

Insieme a lei paga la difficoltà di sopravvivenza la sepolta viva. L'usanza, fatta cessare con l'Islām, è quella di portare via la figlia più grande in casa quando il numero della prole diventi eccessivo per le capacità di sostentamento della famiglia. È il padre che si incarica del compito, invitando la bambina a prepararsi per andare a conoscere il proprio futuro sposo. Lungo la strada, quando si accamperanno, l'uomo le chiederà di aiutarlo a scavare un pozzo. Quando la trappola sarà profonda abbastanza il padre vi spingerà dentro la bambina ricoprendo la tomba immediatamente.

Il matrimonio – Viene composto di preferenza all'interno della famiglia; ogni figlio sposa la figlia dello zio paterno o materno. Solo qualora non ne esista la possibilità il matrimonio diventa esogamico. L'endogamia serve per la conservazione della proprietà, e per non perdere il *mahr*, la dote della donna (tradizionalmente in beni immobili o bestiame). Infatti se il matrimonio avviene all'interno della famiglia, la stessa garantisce i capitali, che non necessariamente devono essere consegnati subito; mentre un matrimonio con un membro esterno alza il valore della dote, talvolta in maniera proibitiva. Naturalmente vengono sposati prima i figli maggiori e via di seguito gli altri, e visto il tipo di intreccio costante nelle parentele i bambini vengono fidanzati alla nascita. L'usanza entrerà a far parte della tradizione islamica.

Il cammello – Portato dall'Asia centrale in un'epoca imprecisata, ma con buona approssimazione compresa nell'arco del terzo millennio a.C., venne utilizzato dapprima in mandrie, e solo successivamente come cavalcatura. L'evoluzione della sella del cavallo adattata al cammello, andò di pari passo con quella della potenza delle società tribali. Il primo tentativo fu costituito da una sacca oblunga piena di crine legata attorno alla gobba. Il cavaliere sedeva su questa sfruttando una superficie d'appoggio maggiore. Tuttavia durante la marcia la posizione era instabile. A questa attrezzatura rudimentale seguì lungo i secoli la variante costituita da sacche che coprivano la gobba e si adagiavano tutt'attorno, assicurate all'animale con corregge incrociate sotto il ventre. La versione più sofisticata di questa sella ci viene mostrata da bassorilievi risalenti a circa quattromila anni fa in territorio assiro. In essi la sacca di crine poggia su una coperta che protegge la gobba, ed è assicurata con fasce che girano attorno al collo e sotto la coda dell'animale. È solo nell'ultimo millennio a.C. che i progressivi contatti con altre culture e l'introduzione del cavallo anche come mezzo di trasporto portarono a modificare di conseguenza la sella del cammello. Essa fu composta allora da quattro palette di legno assicurate tra loro e alla schiena dell'animale da cinghie incrociate; costituendo un supporto che si muove solidale con la schiena del cammello, ma snodato abbastanza da creare una zona relativamente stabile in vetta alla gobba. Da quel momento i Beduini non furono più solo poveri razziatori occasionali, ma

guerrieri a tutti gli effetti. Divennero totalmente indipendenti, e estremamente temibili come aggressori a lungo raggio.

La tenda e l'abbigliamento – La tenda è l'abitazione mobile per eccellenza. La tessitura della tela è opera delle donne, realizzata in lana di pecora e capra, raramente anche cammello. Il tessuto non è fitto, per non rompersi al vento e lasciar contemporaneamente passare l'aria. Permette inoltre alla pioggia di scivolare senza impregnarlo. Può così proteggere dal caldo, dalla sabbia e dal vento freddo. Durante l'inverno il telo viene chiuso anche sul retro, di fronte, e ai lati fino a terra; e normalmente la tenda viene montata in modo da tenere il vento dominante in arrivo dall'angolo anteriore destro. Naturalmente la superficie che copre viene suddivisa all'interno tramite cortinaggi appesi, in due o tre sezioni: una per i maschi della famiglia e gli ospiti, di solito quella più esposta; una per le donne, i bambini e lo spazio per cucinare, sul retro, più protetta; un'ultima (a volte inglobata all'estremità della sezione femminile), per le provviste di cibo e di legna. Gli utensili, chiaramente forgiati alla meglio quando non razzati, hanno via via lasciato il posto ad altri acquistati o scambiati nei mercati.

L'abito del beduino è molto ampio per non impedire i movimenti e per far meglio circolare l'aria. In capo porta uno scialle legato con una corda (entrambi con i colori e i disegni indicanti rango e tribù di appartenenza), e d'inverno aggiunge un manto di pelo di lana, sostituito d'estate da uno più leggero di cotone. L'abito, come la tenda, protegge dal sole, dal vento e dalla sabbia.

La tribù – L'agglomerato di più *clan*¹ compone una tribù. Questa ha un suo territorio con un pozzo e la possibilità di pascolo, dal quale si sposta per le migrazioni stagionali, e nei tempi preislamici della *ǧahiliya* anche per dedicarsi alla razzia, che si alterna alla vita al pascolo. Il *clan* è a sua volta suddiviso in *lignaggi* (un po' l'equivalente dei nostri gruppi familiari con un cognome comune), e infine il *lignaggio* è suddiviso nelle unità domestiche a loro volta frazionate in cellule familiari, *ahl*: ovvero il padre, la madre, i figli e gli eventuali nipoti. Infatti, quando i figli maschi si sposano, restano con la nuova famiglia in seno a quella dei genitori e dei fratelli. Alla morte del padre e della madre possono anche decidere di separarsi, mantenendo come riferimento il nome dei genitori. Il vincolo di sangue è fortissimo, non solo a livello familiare, ma anche tribale. Se una persona viene colpita, tutto il gruppo si ritiene offeso ed è solidale nella vendetta. La solidarietà si estende anche alla protezione dei più deboli, dei clienti, degli ospiti. Essa è la regola dei rapporti fra i gruppi, nel momento della razzia e delle battaglie, nelle lotte, le cui faide duravano a volte decenni.

Tutte le persone della tribù sono parificate; vi è un capo, il *sayyid* (signore), che è uno *shaykh* (anziano), eletto liberamente, e altrettanto liberamente depo-

1. È una suddivisione tribale sovralfamiliare, ove ciascuna entità si rifà ad un proprio antenato comune cui ci si riferisce col termine *banū* seguito dal nome del personaggio.

sto. Egli ha l'obbligo morale della nobiltà, del valore, della virtù, dell'onore, del coraggio e della munificenza. In battaglia guida i suoi; se non è in grado di farlo elegge un *ra's* (capo). Tocca a lui comporre i debiti di sangue evitando faide pericolosamente lunghe, stabilendo risarcimenti, stringendo atti di pace.

La vita della tribù si snoda attraverso una trafila costante di alleanze forzate o guerre, la cui unica pausa è costituita dai mesi sacri, come *rağab*, il settimo del calendario lunare, e quello del pellegrinaggio pagano alla Mecca. In tali periodi non possono essere aggredite le carovane, né vengono portate avanti le faide.

Altro personaggio importante della tribù è il poeta¹, il portavoce del gruppo, il bardo, il testimone che crea poesie atte ad immortalare gli atti della sua gente. È l'ispiratore della vendetta contro il nemico, per il quale conia invettive a suo perenne detrimento; è colui che in battaglia trascina i suoi, e le cui parole di biasimo ne uccidono più che la spada. Le poesie, per la loro struttura, passano di bocca in bocca, sono il patrimonio culturale non scritto che permette di tramandare gli atti eroici come le mancanze. Esse sono la storia e la letteratura insieme di un popolo che non usa la scrittura. È infatti grazie alla poesia dei secoli V-VII, seppure probabilmente ormai stereotipa ed edulcorata, che conosciamo parte della mentalità beduina. Il poeta iniziava di solito la propria carriera come *rāwin* (rapsodo) di un poeta famoso, declamando le sue strofe a feste e riunioni. In tal modo creava nella propria cultura personale una specie di patrimonio letterario in rima dal quale sviluppava poi una propria poesia. Seguendo gli stereotipi accettati, essa andava ad inserirsi nella cultura orale, creando nuovi dettagli che altri poi avrebbero raccolto e usato a loro volta con altre varianti. La rima, le formule fisse, la ripetitività, sono accorgimenti che portano alla facilità di memorizzazione dei fatti per la memoria collettiva; e quindi di trasmissione della storia in una società dove lo scritto non è in uso.

Ġahiliya: la *murūw'a* e il *dīn*

Il termine *ğahiliya* nasce da una radice che significa “ignoranza”, “barbarie”. Essa indica la fase storica dell'Arabia precedente la venuta di Maometto. I profeti, il penultimo dei quali è Gesù (ultimo è Maometto), sono riconosciuti a tutti gli effetti, e la fase giudaica prima e cristiana poi sono considerate preparatorie all'arrivo di quella definitiva: l'Islām.

Nubū'a viene chiamato il periodo del messaggio profetico o della rivelazione coranica. Con esso inizia lo stato di sottomissione al volere divino: *islām*, ovvero l'affidarsi completamente a Dio. Tradizionalmente l'epoca della *ğahiliya* viene suddivisa in due parti; quella antica che va da Adamo attraverso

1. *Shā'ir*, al plurale: *shu'arā'*.